

- 15 *Ibidem*.  
 16 A.C.Os., *Riformanze, 1808-1816*, seduta del 31 ottobre 1816, c. 102r.  
 17 *Ibidem*.  
 18 A.C.Os., *Riformanze, 1808-1816*, seduta dell'11 dicembre 1816, c. 109v.  
 19 A.C.Os., *Riformanze, 1817-1818*, c.s.n.  
 20 *Ibidem*.  
 21 *Ibidem*.  
 22 *Ibidem*.  
 23 *Ibidem*.  
 24 C. Grillantini, *Storia di Osimo*, Pinerolo 1957, p. 562.  
 25 A.C.Os., *Fondo Manifesti*, "Circolare del 30 novembre 1816".  
 26 A.C.Os., *Riformanze, 1817-1818*, c.s.n.  
 27 A.C.Os., *Riformanze, 1808-1816*, seduta dell'11 dicembre 1816, c. 109v.  
 28 A.C.Os., M. Pinori, *Storia di Osimo*, ms. dei primi dell'Ottocento, c.s.n.  
 29 A.C.Os., *Riformanze, 1817-1818*, c.s.n.  
 30 *Ibidem*.  
 31 A.C.Os., *Riformanze, 1808-1816*, c.s.n. del 14 dicembre 1816.  
 32 *Ibidem*.  
 33 *Ibidem*.  
 34 *Ibidem*.  
 35 *Ibidem*.  
 36 A.C.Os., M. Pinori, *Storia di Osimo*, cit., c.s.n.  
 37 A.C.Os., *Riformanze, 1817-1818*, c.s.n. del 5 maggio 1817.  
 38 A.C.Os., *Riformanze, 1817-1818*, c.s.n.  
 39 A.C.Os., M. Pinori, *Storia di Osimo*, cit., c.s.n.  
 40 A.C.Os., *Riformanze, 1817-1818*, seduta del 21 aprile 1817, c. 10v.  
 41 A.C.Os., *Riformanze, 1817-1818*, c.s.n. del 5 maggio 1817.  
 42 *Ibidem*.  
 43 A.C.Os., *Pubblica Beneficenza, 1816-1817*, rub. III, f. I, c.s.n. del 25 luglio 1917.  
 44 A.C.Os., *Pubblica Beneficenza, 1816-1817*, rub. III, f. I, c.s.n. del 13 agosto 1917.  
 45 A.C.Os., *Riformanze, 1817-1818*, seduta del 21 aprile 1817, c. 11r.  
 46 *Ibidem*.  
 47 A.C.Os., *Riformanze, 1817-1818*, seduta del 17 maggio 1817, c. 13v.  
 48 A.C.Os., *Riformanze, 1817-1818*, seduta del 30 giugno 1817, c. 18r.  
 49 C. Grillantini, *Storia di Osimo*, 2 voll., Osimo 1985, vol. I, p. 374.  
 50 A.C.Os., M. Pinori, *Storia di Osimo*, cit., c.s.n.  
 51 R. Paci, *L'ascesa della borghesia*, cit., p. 151.  
 52 A.C.Os., *Riformanze, 1817-1818*, seduta del 13 agosto 1817, c. 21r.  
 53 R. Paci, *Agricoltura e vita urbana*, cit., p. 138.

## Due distretti calzaturieri a confronto: Vigevano e i paesi del Fermano dalla metà dell'Ottocento agli anni del boom economico\*

di Patrizia Sabbatucci Severini

1. Ripercorrere in parallelo la storia di due distretti calzaturieri — i paesi del Fermano e Vigevano — consente di evidenziare non soltanto analogie e differenze nella dinamica di due importanti sistemi locali ma anche di riproporre all'attenzione alcuni fondamentali caratteri dell'industria calzaturiera italiana, non ultimo dei quali è la sua peculiare articolazione territoriale, in larga parte imperniata su aree di specializzazione produttiva<sup>1</sup>.

L'accostamento tra le due aree o altri centri e aree calzaturiere estere, come Pirmasens o Romans, non è nuovo, è anzi usuale: almeno dagli anni trenta del '900 Montegranaro è spesso detta la Vigevano delle Marche, Pirmasens la Vigevano tedesca o, viceversa, Vigevano la Pirmasens italiana. Sebbene non siano esplicitati, i motivi sottesi a tali "gemellaggi" sembrano chiaramente individuabili nella monoculturalità di queste città o aree, nel loro rilievo produttivo in ambito nazionale e nelle più o meno remote radici storiche della lavorazione di calzature<sup>2</sup>.

L'industria vi si riaggancia, infatti, a una tradizione manifatturiera che parte sempre, per lo più nel XIX secolo, con la produzione su larga scala di scarpe di bassa o infima qualità: le calzature per contadini con suola in legno a Romans; le "chiochere" o "pantofole" (i due termini, il primo dei quali è in vernacolo, indicano all'epoca lo stesso tipo di prodotto) insieme con le scarpette da bambino a Montegranaro e Vigevano. Le calzature di buona qualità, infatti, continuano per lungo tempo ad essere confezionate su misura. Agli inizi del '900, come nota Montemartini, il mercato delle calzature, benché dominato dalle piccole imprese, non è perfettamente concorrenziale ma segmentato per qualità del prodotto; al di là delle complesse modificazioni, che hanno consentito una maggio-

«Proposte e ricerche», fascicolo 40 (1/1998)

re standardizzazione del genere ma anche elevato la sua variabilità in connessione alla diversificazione della domanda e al veloce mutare della moda, l'osservazione vale anche per l'oggi<sup>3</sup>.

Le "pantofole" e le scarpette da bambino sono calzature economiche e leggere, con una tomaia in stoffa o pelle, una fodera in tela e una suola sottile; possono perciò essere confezionate, in buona parte, anche da donne. La divisione del lavoro, l'ingresso della manodopera femminile e la confezione di beni di bassa qualità, provocano notoriamente lo scadimento di "un'arte a mestiere" ma, a differenza di quanto accade in altri settori<sup>4</sup>, l'apprendimento di questo mestiere complesso richiede tempo, né la manifattura o la fabbrica ne sminuiscono l'importanza.

Il mestiere ha un rilievo tanto spiccato nell'industria calzaturiera italiana da averne determinato la definizione di "settore chiuso". A metà degli anni settanta del Novecento, gli imprenditori risultano essere, infatti, in misura schiacciante, "figli d'arte", o perché sono realmente figli di operatori del settore o perché hanno lavorato, a vario titolo, nell'industria calzaturiera. È assai raro che provengano da altri settori produttivi o da luoghi distanti a quello in cui lavorano; vale a dire che sono nati nelle città e nei paesi "degli scarpari" o, al più, nella provincia<sup>5</sup>.

Sviluppo per imitazione, origine locale e operaia del ceto imprenditoriale, crescita graduale delle imprese sono alcuni dei tratti distintivi dei processi di industrializzazione "dal basso", messi in luce dalla letteratura economica, da Einaudi a Fuà.

Tutti gli attuali industriali della Val Sessera, di Valle Mosso, di Biella, erano due generazioni fa operai che dal nulla giunsero ad un'ambita e privilegiata posizione. Né il processo di reclutamento degli industriali nel ceto operaio ha avuto termine. Si citano molti *fabbricotti* dove si lavora e si guadagna, condotti da antichi operai economi, intraprendenti, riuniti in società, [...] di [...] amici o cugini o fratelli [...]. Si comincia affittando un salone ove si collocano alcuni telai vecchi, comprati a basso prezzo. Coi primi profitti e i primi risparmi si completa il macchinario con telai nuovi e si imprende la tessitura per conto proprio. Ove si riesca ad ottenere i favori costanti di un potente grossista di Torino e si indovini in alcune campagne la corrente della moda si aggiunge a poco a poco la filatura, la tintoria, l'apprestamento [...]. La classe degli industriali è dunque molto variegata [...] e va da quelli che sono mezzi operai e lavorano essi stessi o fanno lavorare i propri figli e la propria moglie, a coloro che si riservano solo la direzione dell'impresa<sup>6</sup>.

Le basse barriere d'entrata nella manifattura e anche nella fabbricazione meccanica di calzature — ancor più basse se il prodotto è di tipo economico — consentono il moltiplicarsi delle iniziative per imitazione, portando a una crescente specializzazione produttiva di città e paesi, che può arrivare alla monocultura e all'allargamento "a macchia d'olio" dell'attività. Non sempre la crescita imitativa arriva a tali estremi, l'industria calzaturiera emiliana, che peraltro confeziona calzature di pregio, è spesso localizzata in città le quali presentano un tessuto manifatturiero articolato, come peraltro accade anche a Busto Arsizio, Varese, Valenza, Alessandria, dove la fabbricazione di calzature, pur avendo forte importanza, non è affatto l'unica industria.

Là dove la maggioranza o la quasi totalità della popolazione (uomini, donne, ragazzi e bambini) di una città o di più paesi è occupata in una manifattura e nel suo indotto, si crea un'"atmosfera industriale". L'attività produttiva permea la vita sociale e familiare, formando un ambiente che, nel nostro caso, la stampa di settore descrive come «totalmente dominato dall'elemento calzaturiero, il quale controlla tutte le attività: economiche, commerciali, politiche e culturali»<sup>7</sup>. Il mestiere diviene una seconda identità accanto a quella cittadina, si può anzi dire che esse si fondano, generando una sorta di patriottismo municipal-manifatturiero, che si esprime, ad esempio, nelle frizioni con il capoluogo di provincia o con la camera di commercio<sup>8</sup>, nella "omertà" con la quale la comunità e le autorità cittadine coprono la diffusa evasione della normativa in campo fiscale e lavoristico<sup>9</sup> ma anche nelle iniziative tese a promuovere l'industria "paesana" e negli interventi volti a regolare i conflitti di lavoro o ad attutire gli effetti delle crisi. Se poco il governo municipale può in occasione delle crisi cicliche, più efficaci, anche per il sostegno fornito dalle banche locali in queste occasioni, sono gli interventi nei dissesti di singole imprese, come accade, ad esempio, nel caso della ditta Cammoranesi di Sant'Elpidio a Mare, liquidata gradualmente con l'intervento della Cassa di Risparmio<sup>10</sup>.

Il localismo ha tuttavia diverse valenze e graduazioni. Nei paesi del Fermano le leghe dei calzalai, che dai primi del '900 contrattano articolate "tariffe" salariali, non aderiscono alla federazione nazionale mentre gli industriali calzaturieri, che non hanno una propria associazione, si iscrivono al sindacato provinciale e partecipano al direttivo di quello nazionale soltanto alla fine degli anni venti, dopo che, nel 1926, con la fascistizzazione della Confederazione degli industriali, si sollecita la costituzione delle sezioni provinciali e l'iscrizione degli imprenditori<sup>11</sup>.

Diverso è il caso di Vigevano, dove la lega dei calzolai è affiancata, fin dal 1904, da una Camera del lavoro, e dove gli industriali calzaturieri fondano la propria associazione nel 1900. La loro adesione, nel 1925, alla costituenda associazione nazionale avviene, tuttavia, dopo una dura contrattazione che consente di ottenere, da un lato, la più ampia autonomia per le sezioni locali e, dall'altro, la modifica, in senso meno restrittivo, dell'articolo statutario che ammetteva solo gli industriali, cioè coloro che impiegavano più di 25 operai<sup>12</sup>.

L'autonoma iniziativa dei vigevesi si dispiega prima e in modo ben più incisivo di quanto accada nei piccoli centri del Fermano; parallelamente allo sviluppo dell'industria calzaturiera, infatti, si vara una campagna "per la dignità" di Vigevano, sostanziata da proteste per la perdita del Tribunale, per le scarse e inefficienti comunicazioni con Pavia e altro, ma soprattutto sostenuta dalla aspirazione a che la città sia riconosciuta come la "capitale della scarpa", contendendo a Milano la sede dell'Associazione nazionale degli industriali calzaturieri. Queste richieste non saranno soddisfatte nell'immediato, né completamente, ma, di lì a non molto, oltre al Tribunale, Vigevano otterrà di essere sede della Mostra-mercato nazionale delle calzature, l'unica manifestazione del settore in Italia<sup>13</sup>. Anche per i paesi del Fermano lo sviluppo industriale sarà accompagnato, all'inizio degli anni cinquanta, dalla presentazione di un *cahier de doléances* — trasporti locali inesistenti, comunicazioni ferroviarie insufficienti, povertà estrema dei servizi bancari — ma pure dal varo di iniziative: la Décade della calzatura e l'Istituto tecnico di Sant'Elpidio a Mare.

Se molte sono le analogie tra le due zone in esame notevoli sono anche le differenze, le quali mettono in chiara luce, in primo luogo, il peso della dimensione urbana rispetto a quella paesana, che significa diversi livelli di istruzione della popolazione, diversa ricchezza e articolazione del tessuto produttivo e dei servizi, per la presenza di industrie tessili, elettriche, meccaniche etc., di una ben articolata e concorrenziale struttura bancaria. Anche i tempi dello sviluppo — ovvero la congiuntura economica — incidono probabilmente sulle modalità della crescita. L'industrializzazione della calzoleria vigevese avviene negli anni venti e trenta, in un'epoca di deflazione, di necessaria riduzione dei costi e di difficoltà dal lato della domanda, che impongono un livello di organizzazione e razionalizzazione che invece, nel secondo dopoguerra, la crescita esponenziale dei consumi in una situazione di stabilità monetaria e di varo di sostanziose politiche a favore delle piccole imprese e dell'artigianato, non richiederanno.

Infine, non può non essere sottolineato il peso determinante del più ampio

contesto nel quale l'esperienza produttiva si colloca. L'accesso alle risorse, se può essere considerato egualitario all'interno della comunità, dipende fortemente dalle relazioni con "l'esterno". L'importanza del contesto è tanto più rilevante quanto più si risale indietro nel tempo, per le barriere che ostacolano le comunicazioni: la vicinanza e la qualità dei mercati è cruciale sia per gli sbocchi che per l'acquisizione di innovazioni, informazioni, tecnologia, servizi e modelli organizzativi. Parafrasando Fuà, si può dire che ci sia una enorme differenza tra i lunghi ed esili "fili conduttori" del cambiamento nel Fermano e nelle periferie del Nord-Est-Centro e i robusti e brevi cavi che collegano Vigevano e gli altri centri della "fascia calzaturiera" lombardo-piemontese, come Parabiago, Busto Arsizio, Varese e altri, alle grandi città del Nord-Ovest.

2. Montegranaro, Monte San Giusto, Monte Urano e Sant'Elpidio a Mare costituiscono un grappolo di paesi minuscoli, distanti pochissimi chilometri l'uno dall'altro e posti al confine delle province di Ascoli Piceno e Macerata, sui rilievi collinari tra i fiumi Tenna e Chienti. Nel 1861 la popolazione complessiva dei quattro comuni ammonta a 16.335 abitanti, un terzo dei quali vive nei centri murati. Agli inizi del secolo, i "cittadini" non si distinguono ancora granché dai campagnoli, sono infatti anch'essi in gran parte legati all'agricoltura: contadini a vario titolo, proprietari terrieri — per lo più possessori di piccolissime particelle — e artigiani. Scarse e modeste sono le attività manifatturiere: la raccolta di stracci e fecce a Monte Urano; sei filandine di seta, un po' di tessitura domestica della canapa e qualche piccola fornace di mattoni o terraglie a Sant'Elpidio a Mare, la lavorazione di pantofole a Montegranaro<sup>14</sup>.

Avviata nella prima metà dell'800, la fabbricazione di scarpette da bambino e soprattutto di "pantofole" da donna assume la tipica organizzazione della manifattura decentrata. Nei laboratori dei "capi di bottega", dove lavorano da 3 a 20 persone, si svolgono le fasi iniziali e finali (taglio e finitura). La giuntatura della tomaia e la cucitura della scarpa sono invece affidate a donne e calzolai, che vengono retribuiti a cottimo e che lavorano a domicilio. La manodopera viene ben presto reclutata anche nei vicini centri di Monte Urano, Monte San Giusto e Sant'Elpidio a Mare, dove, pertanto, dalla metà del secolo, compaiono i primi imitatori<sup>15</sup>.

La commercializzazione è inizialmente effettuata dagli stessi "capi di bottega" o da un gran numero di venditori ambulanti, che smerciano il prodotto nei

mercati e nelle fiere locali, nella capitale, in altre città italiane e perfino all'estero. Parte della produzione è poi probabilmente venduta a grossisti, che potrebbero aver giocato un ruolo importante fino alla prima guerra mondiale, e parte viene commercializzata nelle pantofolerie e nei negozi di calzature economiche, che numerosissimi montegranaresi aprono nelle città dell'Italia centro-settentrionale dalla fine del secolo, quando nel paese si inizia la lavorazione di calzature "economiche" di ogni tipo<sup>16</sup>.

Localizzata in una zona di agricoltura ricca, Vigevano è la maggiore città nella provincia di Pavia dopo il capoluogo, con 17.378 abitanti nel 1861. Benché non particolarmente industriale, appartenendo alla zona ad alta vocazione agricola della pianura tra Lombardia e Piemonte, la città ha un'antica tradizione manifatturiera in campo tessile. Alla lavorazione della lana succedono, tra '700 e '800, l'industria serica — filatura e trattura via via concentrate in fabbriche di grandi dimensioni — e quella cotoniera, mentre, dalla metà del XIX secolo, nuove attività, benché di modeste dimensioni, vengono avviate: officine meccaniche, industrie alimentari e altre. Nel 1872, i fratelli Luigi e Pietro Bocca, il secondo dei quali aveva lavorato a Milano come meccanico e nella fabbricazione di tomaie, impiantano a Vigevano una manifattura di pantofole e scarpe da bambino. La lavorazione pare sia, fin dagli esordi, accentrata in uno stabilimento dove viene applicata una divisione del lavoro maggiore di quella in uso nella manifattura decentrata del Fermano e con un più largo impiego di manodopera femminile. Il montaggio e la cucitura del fondo, anziché essere affidati ai calzolari, sarebbero infatti demandati "a squadre", formate da un operaio e da due apprendiste, addetti il primo al montaggio e le seconde alla chiodatura e rifinitura della scarpa<sup>17</sup>.

Nulla sappiamo dei canali distributivi della produzione vigevanese ma si può ben supporre che la vicinanza di grandi mercati urbani ponga certamente minori problemi per le vendite oltre che per l'acquisto di materie prime e di macchinario, consentendo all'imprenditore vigevanese un maggiore distacco dall'esercizio di tutte le funzioni mercantili che invece gli industriali del Fermano continuano per lungo tempo ad esercitare.

Negli anni settanta, la prima macchina introdotta nella lavorazione delle calzature — quella a pedale per cucire le tomaie — viene adottata in entrambi i poli produttivi in esame, consentendo un deciso incremento della produttività. A metà degli anni ottanta, a Montegrano 43 "capi di bottega", dai 17 che erano nel 1872, danno lavoro a circa 350 persone, mentre i quattro paesi si stima con-

fezionino complessivamente circa 500.000 paia annue, rispetto alle 190.000 del 1872. Nello stesso periodo, a Vigevano, le ditte calzaturiere sono diventate 5, poiché dalla impresa-madre di Luigi e Pietro Bocca si sono distaccati Luigi, che produce calzature da donna, un cognato dei Bocca e loro socio, Madonnini, che fabbrica scarpe da bambino, e due operai.

La crisi degli anni 1888-1896 alimenta risposte decisamente diverse: a Montegrano, anche per reagire alla concorrenza dei produttori di pantofole dei paesi limitrofi, si inizia la confezione di calzature economiche di ogni tipo, senza tuttavia mutare la tecnica produttiva e l'organizzazione del lavoro. A Vigevano, dove la lavorazione di scarpe da donna di tipo economico era già stata intrapresa nei primi anni ottanta, e dove la divisione del lavoro era più articolata — a conferma delle relazioni poste dagli economisti classici tra ampiezza del mercato, divisione del lavoro e meccanizzazione — due ditte sperimentano le prime forme di meccanizzazione della produzione: il Calzaturificio Nazionale, che, con 300 operai, lavora dal 1890 al 1895, e uno dei Bocca, il quale si serve dell'energia elettrica fornita dalla filanda Bonacossa. Il macchinario, come generalmente accade in questo periodo, è di provenienza tedesca e comprende anche le prime "cucitrici", che in realtà inchiodano la suola e velocizzano il lavoro di cucitura del fondo, mettendolo alla portata della manodopera femminile<sup>18</sup>.

Nel periodo del decollo, la forte crescita della domanda di calzature provoca tensioni e mutamenti nel settore calzaturiero: manca la manodopera qualificata; l'accaparramento degli operai è segnalato come un problema a Vigevano e in altre aree calzaturiere; i calzolari si organizzano in leghe, scioperano e ottengono salari relativamente elevati<sup>19</sup>. La meccanizzazione, tema all'ordine del giorno nelle pubblicazioni di settore, procede lentamente, poiché deve vincere radicate, e all'epoca giustificatissime, diffidenze nei confronti delle calzature prodotte a macchina; deve poter disporre di energia elettrica e di assistenza per il macchinario; deve infine scontrarsi con l'inesperienza nell'uso delle macchine e nell'organizzazione del lavoro di un calzaturificio. Accade infatti anche in questa industria che si debba talora reclutare all'estero, per qualche tempo, un direttore di calzaturificio, mentre tra i fondatori delle prime fabbriche non sono rari i rappresentanti e importatori di macchinario per la fabbricazione di calzature (ad esempio Arturo Bertolazzi del calzaturificio di Ravenna). Nel quadro tracciato da Bruno De Pol, fondatore delle più longeve e prestigiose riviste dell'industria calzaturiera, questa è l'epoca dei "pionieri", che dovettero "dal nulla

creare tutto": vincere i pregiudizi contro la fabbricazione meccanica, impiantare i primi calzaturifici e i primi negozi di calzature<sup>20</sup>.

Nel 1907, dopo il successo ottenuto all'Esposizione dell'anno precedente, viene aperto a Milano il primo deposito italiano della United Shoe Machinery Company, che tiene in città 4 operatori e distribuisce anche il macchinario del sistema Goodyear per la lavorazione del fondo, tra cui la nuova cucitrice a guardolo; nello stesso anno 6 calzaturifici italiani risultano completamente equipaggiati con macchinario di costruzione americana: Krebs a Napoli, Trolli e Bernasconi a Varese, F.lli Bertolazzi a Ravenna, Ghisio e Bocca a Vigevano<sup>21</sup>.

Gli effetti dell'espansione dei consumi nell'età giolittiana si possono ben cogliere a Vigevano, che conosce uno "sviluppo enorme e repentino", divenendo la "prima città d'Italia" per la produzione di scarpe economiche. Le ditte calzaturiere si moltiplicano: negli anni novanta erano sorte 5 nuove aziende, di cui una aveva chiuso, tra 1903 e 1905 ne nascono 11 e altre 17 tra 1906 e 1909. Prevalgono i piccoli calzaturifici ma non mancano i grandi. Delle ditte nate tra 1900 e 1910 due hanno più di 99 addetti, tre impiegano da 50 a 98 operai, altre tre tra 25 e 49. Non tutte le imprese hanno meccanizzato la produzione, in gran parte di esse il lavoro è totalmente manuale ma vi si applica una divisione del lavoro che avrebbe consentito di "quadruplicare" la produttività. Le grandi manifatture adottano, infatti, il sistema "a giro", scomponendo minuziosamente il lavoro tra gruppi di operai che effettuano sempre la stessa mansione, mentre i laboratori minori applicano il più antico sistema "a squadra", la quale, come s'è detto, è costituita da un calzolaio, addetto al montaggio, e da due donne, addette, l'una alla chiodatura del fondo, l'altra alle operazioni finali. Delle 7000 persone che su circa 28.000 abitanti si stima siano impegnate nella confezione di calzature, il grosso è costituito da cottimisti, che lavorano a casa o in piccoli laboratori, coadiuvati da moglie e figli e da uno o due "ragazzetti"<sup>22</sup>. L'espansione della domanda, come accade anche altrove, induce molti di questi artigiani-cottimisti a mettersi in proprio, se con costernazione il corrispondente vigevanese dell'organo della Federazione nazionale dei lavoratori in calzature osserva che, «qui a Vigevano, sono tutti invasi dalla proprietaromania ovvero dalla fregola di fare il padrone. Così fioriscono i numerosi piccoli proprietari precisamente come [...] i funghi dopo la pioggia»<sup>23</sup>.

Carattere peculiare dell'industria calzaturiera vigevanese è che circa tre quarti della manodopera è costituita da donne, le quali non soltanto giungano e orlano, come altrove, ma fanno anche le "calzolaie", essendo addette alla cuci-

tura del fondo e ad altre mansioni. Tale composizione della forza lavoro è in stretta relazione con il tipo di scarpe prodotte, con la loro qualità e con l'organizzazione della produzione. Vengono fabbricate infatti solamente calzature economiche da donna e ragazzo, poiché quelle da uomo sono troppo pesanti per essere affidate alla manodopera femminile e minorile. Sono scarpe di basso prezzo e di cattiva qualità, che la stampa di settore bolla con gli stessi epiteti — "pantofole", "scarpacce" — riservati alle calzature economiche montegranaresi<sup>24</sup>, ma il cui prezzo scende sensibilmente in virtù dell'aumentata produttività e dell'adozione di macchinario che consente di sostituire la cucitura manuale del fondo e di affidarla anche a manodopera assai meno cara di quella maschile<sup>25</sup>.

La crescita della lavorazione di calzature, che a Vigevano è diventata di gran lunga la più importante industria ancorché non l'unica, provoca l'apertura di una conceria e di negozi di pellami e articoli per calzature nonché i primi tentativi di produrre macchine per calzaturificio da parte dell'officina meccanica Ferrari. La meccanizzazione è consentita dall'impianto di due centrali elettriche di notevolissima potenza, mentre a non grande distanza si rende disponibile una maggiore e più ampia varietà dei materiali occorrenti alla fabbricazione: cuoi e pellami dalle concerie di Varese, Torino e Genova, macchinario e articoli vari, dai grossisti e importatori milanesi, tomaie da Valenza<sup>26</sup>.

Nei "paesi degli scarpari", l'espansione non implica, né meccanizzazione né un vistoso inurbamento; in assenza di modificazioni del processo produttivo essa si traduce in crescita degli "industriali", che a Montegranaro nel 1905 sono circa 70, degli addetti (circa 650) e dell'area interessata alla produzione. La scarsa disponibilità di energia elettrica, che fino al 1925 intralcia seriamente la meccanizzazione, e la forza della tradizione si oppongono al mutamento: il primo tentativo di accentrare e velocizzare la cucitura delle tomaie, effettuato da Giuseppe Botticelli nel 1909, fallisce. Le orlatrici rifiutano infatti di lavorare nel tomaificio, spalleggiate dalla lega dei calzolai, i quali conservano e controllano la cruciale mansione di montaggio e cucitura del fondo, mentre la nutrita pattuglia dei venditori ambulanti, numerosissimi a Monte Urano e Sant'Elpidio a Mare, facilita la diffusa pratica dei calzolai cottimisti e dei piccoli laboratori terzi di produrre anche in proprio. Quello di Botticelli è peraltro un tentativo isolato nella generale inerzia degli imprenditori-mercanti, che investono risorse sia in case e terre che nella commercializzazione, aprendo negozi nelle città del Centro-Nord e operando in paese come importatori e rivenditori di pellami, articoli per calzature, macchinario e altro<sup>27</sup>.

La fase espansiva si chiude nel 1909, quando le calzature di fabbrica prodotte all'estero invadono il mercato italiano, inducendo una crisi che blocca il processo di espansione e di trasformazione dell'industria calzaturiera nazionale. A Vigevano, dal 1910 fino allo scoppio della guerra, nascono solo due nuove ditte calzaturiere; nel Fermano, ed in particolare a Montegranaro, la cui produzione di calzature economiche è più esposta alla concorrenza, la crisi è tale che il consiglio comunale nomina una commissione paritetica perché suggerisca rimedi per contrastare la "crisi dell'industria paesana". L'opificio comune, l'agenzia sociale di acquisti e rivendite e la scuola commerciale, accogliendo in larghissima parte le indicazioni della lega dei calzolari, rimarranno sulla carta. Qui, come nei paesi contermini, l'unica, miope risposta alla crisi sarà il blocco delle tariffe salariali<sup>28</sup>.

3. Visti con gli occhi di chi si dibatte nella recessione del 1921 e nella crisi del 1930, gli anni della guerra e del primo dopoguerra sembreranno un periodo aureo, quando, «raddoppiando e triplicando i turni», «bastava avere scarpe in quantità», poiché queste «si vendevano da sole»<sup>29</sup>. Problemi di approvvigionamento a parte, furono tempi facili per i calzaturifici meccanizzati ma non certo per il grosso di un apparato produttivo artigianal-manifatturiero come quello ancora prevalente nella lavorazione delle calzature. Far funzionare un paese "come una fabbrica" non è sempre possibile, per la bassa produttività della manifattura, per le difficoltà enormi ad approvvigionarsi e per la rarefazione dei calzolari richiamati al fronte. Botticelli e Cotichini, i due "industriali" che tentano di coordinare la produzione di Montegranaro per fornire 5000 paia di scarpe al Ministero della Guerra, non riescono ad evadere la commessa ottenuta. Nel corso del conflitto, questo paese si riduce quindi a lavorare tomaie, mentre i vicini centri produttori di pantofole continuano a confezionare e vendere calzature di tela, spesso montate su un fondo di corda o di sughero e talora "chiodate". Là dove, invece, la produzione è più accentrata, dove esistono diversi calzaturifici modernamente attrezzati e in grado di lavorare con un forte apporto di manodopera femminile, c'è chi ottiene commesse e chi riesce anche a coordinare la produzione dei piccoli laboratori: a Vigevano, l'industriale Andrea Ghisio organizza e presiede il "Consorzio per la calzatura nazionale, che assicura lavoro a moltissime aziende cittadine"<sup>30</sup>.

La guerra costituisce un forte stimolo all'industrializzazione del settore, ma

ancor più forte è la spinta nell'immediato dopoguerra, tra 1919 e 1921 e poi, superate le recessioni del 1921 e del 1923, negli anni successivi, quando diviene più semplice importare macchinario e quanto serve alla produzione di calzature e quando l'aspettativa che la tendenza espansiva della domanda riprenda viene confermata. Dal 1921, peraltro, l'industria è maggiormente protetta dalla nuova tariffa doganale oltre che dalla svalutazione della moneta, mentre la crescita dei prezzi e la pacificazione violenta delle relazioni industriali promettono e consentono profitti.

Non molto sappiamo della conflittualità delle relazioni industriali, nel primo dopoguerra, e ancor meno dei mutamenti intervenuti nelle amministrazioni locali o della progressiva degenerazione del confronto politico, se non che fa morti a Vigevano<sup>31</sup>. Forse non è un caso che, proprio in questa città, don Carlo Dell'Orbo e l'industriale Ambrogio Ferrari Trecate tentino un rilancio della Società operaia in versione corporativa e prima ancora, nel 1922, con l'appoggio della «Rivista italiana delle calzature», della celebrazione della festa di San Crispino, la cui ricorrenza sarà festeggiata in molti centri calzaturieri e in molte aziende, fino a tutti gli anni cinquanta<sup>32</sup>.

Negli anni venti l'industria calzaturiera vigevanese si sviluppa a ritmi vertiginosi: nel 1925 circa 8000 addetti lavorano in 300 aziende, 230 delle quali sono calzaturifici più o meno grandi, mentre altrettante persone si stima lavorino nell'"indefinibile e inafferrabile" artigianato; la produzione giornaliera ascende a 25.000-30.000 paia di scarpe. La crescita quantitativa è accompagnata da notevoli miglioramenti della qualità del prodotto, i quali cancellano l'immagine di basso profilo della produzione vigevanese. «Chi riconosce più la Vigevano pantofolaia?», «Chi riconoscerebbe le scarpacce vigevanesi di un tempo, tra tanta accuratezza di lavoro e tanto buon gusto di decorazioni?». Vigevano eccelle nella produzione di massa di scarpe "per signora"<sup>33</sup>.

Nella città crescono, di conseguenza, industrie sussidiarie e servizi: due officine meccaniche per la costruzione di macchine per calzaturifici, Ferrari-Simcasa e Ornati, rivendite all'ingrosso e al minuto di pelli e cuoi, negozi di articoli per calzature, di prodotti chimici, fabbriche di scatole, casse, forme, fustelle e altro. Anche la produzione delle industrie tessili, che occupano circa 2500 operai, è per il 50% costituita da stoffe per l'industria calzaturiera. Un'articolata struttura bancaria offre credito e servizi: oltre alle banche locali — Cassa di Risparmio e Banca Popolare — Vigevano può contare su un'agenzia della Banca d'Italia e succursali del Banco Ambrosiano, della Banca Popolare



di Novara, della Banca Italiana di Credito e della Banca Agricola<sup>34</sup>.

In questa spinta propulsiva lo shock della rivalutazione non è individuato come tale o, meglio, può essere letto come una delle periodiche e salutari crisi di crescita, che punteggiano l'uscita dall'"infantilismo industriale". Nell'industria calzaturiera vigevanese coesistono, infatti, tre "stadi": l'artigianato, la piccola impresa e la media impresa, poiché, come quella laniera del Biellese analizzata da Einaudi, è industria recente e cresciuta dal basso<sup>35</sup>. Se diventare imprenditori è facile, altrettanto facile è tornare a fare gli operai. Le aziende sorte da poco, quelle con scarsi capitali e quelle, numerosissime, impiantate da esperti del mestiere per lo più incapaci di "controllare l'amministrazione", sono destinate a cedere al primo stormir di foglie, ovvero alla prima crisi creditizia. La transizione, tuttavia, appare problematica, poiché ora, come nei primi anni cinquanta, essa sembra inceppata dal paradosso che contraddistingue l'industria calzaturiera italiana. «La lavorazione a domicilio ha infatti un costo più basso della lavorazione a macchina, la quale, frantumata in un gran numero di piccole e medie imprese, è gravata da spese generali e fiscali che non gravano sul lavoro a domicilio», mentre il «capriccioso variare della moda» favorisce la piccola produzione<sup>36</sup>.

Il forte sviluppo dell'industria calzaturiera vigevanese sembra realmente assumere, con la crisi di rivalutazione e quella del 1929, un carattere maggiormente selettivo. Esso si accompagna, infatti, a un deciso processo di crescita dimensionale delle imprese, che è però in gran parte da collegare alla nascita di un nuovo ramo produttivo: l'industria delle calzature di gomma, il cui processo di fabbricazione, non essendo scomponibile, ha caratteristiche ben diverse da quello delle calzature in cuoio o tela. Avviata nel 1929, la produzione di scarpe di gomma, fino a quel momento importate, cresce impetuosamente: da 15.000 paia nel 1929 a più di 6 milioni nel 1935. Nel ristagnare dei consumi, l'economicità del prodotto e la moda ne fanno lievitare le vendite. A metà degli anni trenta le 9 imprese vigevanesi che operano in questo comparto occupano 3600 operai: la Ursus gomma ha 1400 dipendenti, la Rossanigo 1000, Gibili 850, etc. Sono veri e propri giganti, che fanno una politica aziendale da grandi imprese, istituendo dopolavoro e casse mutue aziendali<sup>37</sup>.

Nel 1934 189 aziende industriali e 138 artigiane producono 50.000 paia di calzature al giorno, mentre «in tutte le case ci sono delle orlatrici, delle montatrici, dei calzolari e delle calzolaie», che orlano, montano i materiali ritirati dalle fabbriche e soprattutto fabbricano i "ciolini" (scarpe da bambino). La popola-

zione del comune aumenta, toccando i 38.000 abitanti nel 1936. L'indotto si è ulteriormente ampliato, mentre le crescenti difficoltà della bilancia dei pagamenti e l'autarchia, se, rendendo i pellami più cari, provocano una crescente tensione tra conciatori e calzaturieri, avvantaggiano, tra le altre, le sette officine che producono macchine per calzaturifici<sup>38</sup>.

La regolarità del rapporto di lavoro e le tutele di cui usufruisce la manodopera delle grandi fabbriche, unitamente al varo del contratto nazionale e alla forte crescita dell'occupazione accendono, nel 1936, una vertenza che interessa gran parte dei calzaturifici vigevanesi, i cui proprietari sono accusati di "inadempienze contrattuali". La formazione di una commissione intersindacale, la quale effettua un controllo su 111 aziende, che occupano 7500 opera, si conclude con la sospensione di tre imprenditori dal sindacato, «per assoluta incomprendimento verso le organizzazioni sindacali in regime fascista». Nel 1938 altre vertenze aumentano del 5% le retribuzioni dei cottimisti e pattuiscono un nuovo contratto per gli operai dell'industria delle calzature di gomma; nel 1939 nuovi minimi salariali vengono fissati anche nei calzaturifici della provincia di Alessandria<sup>39</sup>.

Il *miracolo profano* di Vigevano, per riprendere le parole di don Dell'Orbo, che ne aiuta il compimento, trova il suo culmine nell'ufficiale riconoscimento di Vigevano quale "terza capitale d'Italia": la "capitale della scarpa". Si riottiene il Tribunale; nel 1929 viene varato un periodico, «La calzatura vigevanese» e, nel 1930, la «Settimana vigevanese» una esposizione industriale cittadina, ribattezzata col nome di «Settimana della calzatura», che diviene infine, nel 1938, la «Mostra nazionale della calzatura»; ci si candida, invano, per accogliere la Scuola di calzaturificio di Torino, che sarebbe opportuno trasferire da quella città dove ha "pochi studenti"; si difende, grazie alla legge sull'autorizzazione alla nascita di nuovi impianti e all'ampliamento di quelli esistenti, la vigevanesità dell'industria delle calzature di gomma<sup>40</sup>.

Tra le due guerre l'organizzazione di fabbrica e la meccanizzazione avanzano in tutti i centri calzaturieri, gran parte dei quali ha e mantiene una specializzazione produttiva in un tipo di calzatura: calzature di lusso per donna a Parabiago, dove perciò si conserva un sistema di lavorazione misto, a macchina e a mano; prodotti di alta qualità per lo più da uomo, che vengono commercializzati anche con marchi inglesi per illudere i consumatori "snob", a Parma, Bologna e altre città dell'Emilia-Romagna; tomaie, calzature economiche e pan-

tofole a Valenza. Fa eccezione, in parte, Vigevano, che produce scarpe di ogni genere ma che tuttavia "risplende" per la produzione di massa di calzature da donna<sup>41</sup>.

Anche nelle "periferie" calzaturiere inizia il passaggio dalla manifattura alla fabbrica: a Monsummano, la "Vigevano toscana", e nei vicini centri del Valdarno, cos' come nei paesi del Fermano, che si presentano come una sorta di «Eden della scarpa, perché, come in quello antico erano presenti tutte le varietà della flora e della fauna, ogni varietà di tipi e di lavorazioni è degnamente rappresentato»<sup>42</sup>. Dal 1924-1925, grazie anche alla maggiore disponibilità di energia elettrica, nascono le prime fabbriche, preminentemente ad opera di ex artigiani ed ex operai, che si associano per acquistare il macchinario, non di rado di seconda mano. In diversi casi essi riescono ad ampliare gradualmente l'attività fino ad arrivare alla costruzione di un nuovo stabilimento. Nel 1937, a Montegranaro sono attivi 8 calzaturifici, 5 a Monte San Giusto, probabilmente 8-12 tra Sant'Elpidio a Mare e Monte Urano e 4 a Civitanova Marche; ad essi si affiancano alcune attività sussidiarie nuove, come gli scatolifici, e nuove aziende monofase, i laboratori di taglio, di modellismo, di rifinitura e i tacchifici, che vanno ad affiancarsi ai tomaifici<sup>43</sup>.

Le fabbriche, specializzate per lo più nella produzione di un genere di calzatura (uomo, donna, ragazzo-bambino), in ciò seguendo criteri di economia e pare anche di "quieto vivere" tra i produttori compaesani, occupano una quota relativamente bassa degli attivi nel settore e decentrano ancora parte del lavoro. Artigiani semi-indipendenti e lavoratori a domicilio continuano a prevalere, tanto più là dove si continua a produrre su larga scala pantofole e calzature di tela, come a Monte Urano e Sant'Elpidio a Mare, spesso associando la produzione alla vendita diretta in forma ambulante.

Nel corso degli anni trenta, il numero degli ambulanti iscritti all'anagrafe camerale di Ascoli Piceno<sup>44</sup> cresce enormemente, sia per le nuove disposizioni che precisano l'obbligo della licenza, sia per effetto della crisi e della disoccupazione diffusa. Numerosissimi articoli della stampa di settore denunciano, non per caso, il problema della concorrenza sleale degli ambulanti e degli incettatori, i quali, «con una sola fattura, che serve loro per diverse partite», trasportano le scarpe e le rivendono<sup>45</sup>. La polverizzazione produttiva dei paesi calzaturieri del Fermano e l'enorme numero di ambulanti lasciano presumere che gran parte della produzione e della commercializzazione di quest'area si situino in una "zona grigia", che la crescente regolamentazione dell'economia autarchica e

bellica amplia. La guerra, se per la prima volta assicura commesse anche ai produttori del Fermano, provoca poi anche qui enormi difficoltà, per la rarefazione della manodopera, i problemi di approvvigionamento e la caduta dei consumi.

4. La politica tesa a suscitare gli *animal spirits* del piccolo imprenditore, dell'artigiano e del neonato, chimerico "imprenditore artigiano", ci pare il dato saliente e nuovo degli anni cinquanta. La folta serie di provvedimenti, che via via dispongono agevolazioni di varia natura per le piccole imprese e l'artigianato o per le aree depresse<sup>46</sup>, marca un rovesciamento quasi completo degli indirizzi prevalenti tra le due guerre, quando si imponeva la razionalizzazione operistica e con l'ortodossia monetaria, traducendo dirigisticamente le aspirazioni e i modelli organizzativi americani propagandati dai modernizzatori. Con lo sguardo rivolto oltreoceano, i fondatori della «Rivista Italiana delle Calzature» instancabilmente propugnavano la grande impresa, le nuove forme di pubblicità, la corretta gestione, la standardizzazione, organizzazioni e iniziative come l'Ufficio per la tutela del credito, il Consorzio vendite, i Convegni per la moda italiana e il Cartello della moda.

Negli anni cinquanta, l'appannamento del sogno americano accompagna una progressiva ma non pacifica resa alla realtà frammentata della industria calzaturiera italiana. Secondo il nuovo direttore de «L'eco», Ugo Rajniero De Pol, infatti, ciò che ha consentito all'industria calzaturiera nazionale di conquistare il mercato interno, di escluderne i grandi produttori esteri e di incrementare le esportazioni è la sua "caratteristica conformazione", poiché «la suddivisione in tante imprese, la vastità dei suoi campionari, il valore dei suoi esponenti [...] le consentono elasticità e rapidità di adattamento»<sup>47</sup>. Opposto è ovviamente il giudizio espresso dal presidente dell'ANCI, Forzinetti, nella stessa occasione. Al Convegno degli industriali calzaturieri, svoltosi nell'ambito della Mostra nazionale della calzatura di Civitanova Montegranaro del 1954, la relazione di Forzinetti è una secca denuncia del maggior costo della troppo diversificata produzione italiana, rispetto a quello della più standardizzata industria estera e una dura condanna della «diversità dei trattamenti fiscali e contributivi che subiscono le produzioni degli stabilimenti industriali, grandi o piccoli che siano, in confronto di quelle della moltitudine sempre più imponente dell'artigianato»<sup>48</sup>. Il trionfo delle calzature italiane sui mercati esteri attenua ma non annulla preoccupazioni e dibattiti sulle conseguenze della peculiare struttura di questo setto-



re, poiché se è vero che l'estrema diversificazione dei prodotti offerti dalle migliaia di ditte calzaturiere italiane, alletta i compratori esteri con un "effetto fiera", è anche vero che «la posizione 'atomistica' della stragrande maggioranza» delle aziende, che non hanno propri canali distributivi né marchi affermati, le costringe a far capo a intermediari esteri, i quali possono «imporre le proprie condizioni»<sup>49</sup>.

Il quadro dell'esponentiale sviluppo dell'industria calzaturiera italiana, tra 1950 e 1970, è sintetizzabile in alcuni tratti<sup>50</sup>: crescita della produzione trainata dalle esportazioni; eliminazione del piccolo artigianato tradizionale e della produzione manuale; crescita della forza lavoro dipendente, la cui composizione muta per la crescente femminilizzazione (50% della manodopera) e il forte peso dell'apprendistato (25% della manodopera); meccanizzazione delle aziende artigiane; rilocalizzazione dell'industria sul territorio nazionale.

Dal 1948 in avanti non c'è area calzaturiera che non organizzi la sua manifestazione, sicché, alla rinata Mostra di Vigevano, che dal 1950 diviene Mostra Internazionale, vanno ad aggiungersi: la Presentazione di Bologna (1948), la Mostra di Fucecchio (1949), la Decade di Portocivitanova (1950), la Rassegna di Parabiago (1954), la Presentazione di Torino (1956), la Mostra di Strà (1959) e altre che, tendendo tutte a concentrarsi nell'estate, finiranno talvolta per sovrapporsi; nel 1959, ad esempio, la Rassegna di Parabiago si svolgerà contemporaneamente alla Mostra Internazionale.

A Vigevano sta sfuggendo dunque il monopolio espositivo ma resta il più importante distretto calzaturiero d'Italia. Nel 1937 aveva 873 imprese, di cui 201 industriali, 13.475 addetti e una produzione di 90.000 paia giornaliere. Alla fine degli anni cinquanta il numero dei calzaturifici è tornato al livello ante-guerra (870), ma sono cresciuti gli addetti, la produzione e l'indotto e cresceranno ancora fino al 1963, quando 970 ditte produrranno 27,5 milioni di paia annue, 14 milioni delle quali per l'esportazione. L'uso di macchine si è diffuso non solo in tutte le aziende artigiane, che sono ancora il 75,3% del totale nel 1961, ma anche nelle case, dove "ronzano" i motori. Nelle fabbriche il lavoro è reso più veloce dall'introduzione della manovia. Il "sistema calzaturiero" occupa 27.000 persone, 12.000 delle quali pendolari: forte è l'immigrazione di manodopera dalla Lomellina, dal Veneto, dal Meridione. Importanza crescente hanno tutte quelle industrie che forniscono quanto serve alle fabbriche di calzature, prima tra tutte l'industria del macchinario per calzaturifici, che negli anni

dell'autarchia e della guerra è cresciuta e si è perfezionata tanto da potersi ora affermare sul mercato interno e estero<sup>51</sup>.

Negli anni cinquanta le aree calzaturiere lombarde e piemontesi si espandono, tuttavia, con tassi minori di quelli delle zone "scarpate" del Centro e Nord-Est. Tra 1951 e 1961 gli addetti alla fabbricazione di calzature crescono nelle regioni del Nord-Ovest del 40,3% contro il 323% delle province emiliane e il 485% delle province di Ascoli Piceno e Macerata, che certamente partono da valori assai bassi. Nel decennio successivo tale disparità si accentua, poiché mentre le periferie continuano a svilupparsi a ritmo sostenuto, nelle aree calzaturiere del Nord-Ovest cala in valore assoluto il numero delle imprese e degli addetti<sup>52</sup>. A Vigevano, negli anni sessanta, le ditte calzaturiere scendono da 838 a 593, gli occupati da 14.045 a 8649. La riduzione degli addetti e delle imprese inizia nel 1963, dal 1965 cala la produzione e dal 1968 l'esportazione. Alla crisi si fa fronte con un processo di ristrutturazione, che, anticipando quanto accadrà successivamente anche nel distretto fermano, moltiplica le piccole ditte di subfornitura. Si sviluppano però anche iniziative in altri settori già presenti, come il metalmeccanico, che vede crescere il numero degli impianti e degli addetti, arrivando a impiegare, nel 1971, il 20% del totale degli occupati nell'industria<sup>53</sup>.

Nel Fermano l'espansione delle ditte calzaturiere è fortissima e immediata: dal 1947-1948 una vera e propria valanga di nuove ditte riempie le pagine dei registri camerati. Tra 1945 e 1949, ad esempio, si iscrivono all'anagrafe della Camera di commercio di Ascoli Piceno 341 ditte calzaturiere di Sant'Elpidio a Mare: 241 venditori ambulanti di calzature, 72 ditte di produzione, 5 aziende monofase e 30 ausiliarie. Negli otto anni seguenti vengono registrate 525 ditte (il 30% delle quali cessa nello stesso periodo), di cui 201 calzaturifici, 87 ditte monofase, 87 ausiliarie e 160 venditori ambulanti. Il "modello" di industrializzazione elpidiense si basa, come e più che nel passato, sulla proliferazione di piccole e piccolissime aziende, ora supportate da un gran numero di ditte terziarie, che eseguono una fase del processo produttivo o che fabbricano parti delle calzature. A Corridonia, a Monte San Giusto e soprattutto a Montegranaro, dove vengono prodotte preminentemente calzature da uomo e ragazzo, meno soggette alla variabilità della domanda di quanto non siano le scarpe da donna prodotte a Sant'Elpidio, le iniziative sono meno numerose e le fabbriche hanno maggiori dimensioni.

Negli anni cinquanta, la gemmazione di sempre nuove iniziative porta a più

che quadruplicare il numero degli addetti all'industria calzaturiera, cui occorrerebbe aggiungere, secondo le stime, un numero pressoché pari di lavoratori "in nero"<sup>54</sup>. In un periodo in cui gran parte della regione conosce fenomeni di spopolamento, nei 14 comuni del distretto calzaturiero il numero degli abitanti cresce sensibilmente. Forte è, peraltro, il pendolarismo, spesso organizzato dagli imprenditori che, con automezzi della ditta, prelevano gli operai dalle campagne e dai comuni dell'entroterra.

Protagonisti di questa industrializzazione dal "basso"<sup>55</sup> sono gli artigiani ed ex operai del distretto calzaturiero. Con i risparmi accumulati e l'ausilio del credito di fornitura, si mettono in proprio e spesso procedono, a piccoli ma frenetici passi, all'ampliamento dell'attività. L'aumento della domanda, le commesse di imprese e grossisti settentrionali ed esteri il più facile accesso a quanto il Nord e in particolare Vigevano può offrire agevolano tale sviluppo.

Con la "capitale della scarpa", la "maestra" nella produzione di calzature di massa per signora, fin dal varo della Decade, nel 1950, si stabiliscono deferenti rapporti di cortesia, che sottintendono anche più concrete transazioni. Macchinario, articoli per calzature, modelli e modellisti scendono da Vigevano verso il Fermano; forniture di scarpe iniziano a fare il percorso inverso, forse verso Vigevano, certamente verso Varese e altre aree settentrionali benché i più poveri e trascurati mercati centromeridionali siano individuati dalla stampa di settore come il naturale sbocco dei produttori marchigiani.

I rapporti di lavoro irregolari, l'assenza di controlli nell'applicazione delle norme fiscali e lavoristiche e lo sfruttamento del lavoro proprio, dei familiari e della manodopera, che ora viene reclutata largamente nelle campagne sono alla base di questa esponenziale crescita. La ventennale repressione della libertà sindacale e politica, che stinge sul gelo degli anni cinquanta, ma soprattutto l'abbondante offerta di lavoro di origine contadina cancellano perfino il ricordo dell'antica combattività dei calzolari.

Non si può non condividere il giudizio di chi ha indicato la ragione della maggiore dinamicità delle periferie nel minor costo del lavoro sottolineando tuttavia che i bassi salari sono stati di una variabile "necessaria ma non sufficiente". Altrettanto importante è stata, infatti, «l'esistenza di un insieme di persone con una *qualificazione professionale nello specifico settore* e con forti motivazioni al 'lavoro in proprio'»<sup>56</sup>.

Per più un ventennio l'espansione del distretto calzaturiero fermano-maceratese è talmente forte da influenzare la specializzazione produttiva dell'intera

regione; l'area della monocoltura si allarga ma resta tale. Nascono aziende monofase e sussidiarie, i servizi si moltiplicano ma non cresce un indotto paragonabile a quello vigevanese, perché mancano le competenze e perché ci si può agevolmente rifornire altrove. La matrice industriale resta perciò relativamente povera: i ritardatari nella industrializzazione, anche se partiti per primi nella produzione manifatturiera, continuano a soffrire, sembra, di parecchi svantaggi.

L'industrializzazione "spontanea" non consente "salti".

\* Comunicazione presentata al convegno "La molteplicità dei modelli di sviluppo dell'Italia del Nord", Parma 6-7 novembre 1997.

## Note

1 Per il distretto fermano-maceratese: P. Sabbatucci Severini, *Alle origini del distretto calzaturiero fermano-maceratese*, in *L'industria calzaturiera marchigiana. Dalla manifattura alla fabbrica*, a cura di S. Anselmi, Fermo 1989, poi in Id., *Continuità e mutamento. Studi sull'economia marchigiana tra Ottocento e Novecento*, Quaderni di «Proposte e ricerche», 1996, n. 21, pp. 254-319 (dal quale sono tratte le citazioni) e Id., *Dall'industria paesana al distretto industriale. Una tipologia manifatturiera di un'area semiperiferica*, in *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, a cura di G. L. Fontana, Bologna 1997, pp. 1061-1099. Sull'industria calzaturiera a Vigevano, S. Biscossa, *Storia dell'industrializzazione a Vigevano*, Associazione Vigevanese Industriali, Vigevano 1985, *Storia dell'industrializzazione a Vigevano. 1743-1994*, in Autori vari, *Aspetti e problemi di storia economica e sociale a Vigevano tra '500 e '900*, Vigevano 1992, *I documenti raccontano gli esordi dell'industria calzaturiera*, in «Vigevanum», VII (1997) e *Vigevano capitale storica della calzatura italiana*, in «Pavia economica», 1991, n. 4. Questi lavori sono stati gentilmente messi a disposizione dalla Camera di Commercio di Pavia. Di grande interesse è R. Savelli, *L'industria delle calzature a Vigevano. Rapporto dell'ispettore, ingegnere Ruffillo Savelli*, in «La calzoleria moderna. Arte e moda», 1907, n. 26. Molte informazioni sono state tratte dalla mensile «Rivista Italiana del Cuoio, dei Pellami e delle Calzature», che inizia le pubblicazioni nel luglio 1921 e che dal 1926 muta nome in «Rivista Italiana delle Calzature» (d'ora in avanti abbreviata con la sigla «RIC») e dal settimanale che ne è filiazione: «L'eco delle industrie del cuoio dei pellami e delle calzature», che dal 1926 muta nome in «L'eco delle industrie del cuoio» (d'ora in avanti «L'eco»). Ricostruendone le vicende su base regionale, nessuna attenzione alla peculiarissima articolazione territoriale dell'industria calzaturiera italiana presta il lavoro di L. Segreto, *L'industria calzaturiera in Italia. La lunga rincorsa marchigiana, 1914-1960*, in *L'industria calzaturiera marchigiana*, cit., pp. 247-324.

2 Anche in altri paesi l'industria calzaturiera risulta concentrata in aree di specializzazione produttiva. In Germania alle "antiche" cittadine manifatturiere, come Weissenfels, Erfurt e Pirmasens, dove la lavorazione manuale di "scarpacce" per la massa è meccanizzata a partire

dal 1870, vanno gradualmente ad affiancarsi nuovi "distretti" (Si veda *L'industria delle calzature in Germania*, in «L'eco», 20 settembre 1924, l'articolo è tratto dal «Berliner Borsen Zeitung»). Per casi analoghi negli Stati Uniti si veda W. H. Mulligan, *Mechanization and Work in the American Shoe Industry: Lynn, Massachusetts, 1852-1883*, in «Journal of Economic History», 1981, n. 1, pp. 59-63.

3 G. Montemartini, *L'industria delle calzature in Milano*, Ufficio del Lavoro della Società Umanitaria, Milano 1904, p. 10.

4 A. Pescarolo, *Modelli di industrializzazione, ruoli sociali, immagini del lavoro*, in, *Prato storia di una città*, vol. 3, t. II, *Il tempo dell'industria (1815-1943)*, a cura di G. Mori, Firenze 1988, p. 64.

5 Per la definizione di settore chiuso si veda M. Frigeni e W. Tousijn, *L'industria delle calzature in Italia*, Bologna 1976, pp. 77-88. Sulla provenienza sociale e geografica degli imprenditori calzaturieri marchigiani si veda V. Balloni, *Il sistema imprenditoriale di Fermo: un esempio di modello centronordorientale*, in «Economia Marche», 1976, n. 1, pp. 81-119, e M. Blim, *Searching for the Small and the Beautiful. Labor Process and Class Formation in the Industrialization of a Central Italian Shoe Town, 1881-1895*, dissertazione per il Ph. D., Temple University, Philadelphia 1986, pp. 180-195.

6 L. Einaudi, *La psicologia di uno sciopero*, in «La riforma sociale», VII (1897), pp. 940-941. Einaudi continua nella descrizione sottolineando che non vi sono società anonime, che i soci si dividono, secondo le proprie competenze, la direzione dell'impresa, che vi sono anche grandi stabilimenti nei quali si lavora per conto di terzi e che nessun fabbricante «produce per magazzino, tutti lavorano su commissione». Si veda, per analoghe ma più generali considerazioni, G. Fuà, *L'industrializzazione del Nord Est e nel Centro*, in *Industrializzazione senza fratture*, a cura di G. Fuà e C. Zacchia, Bologna 1983, pp. 14-40.

7 La citazione è tratta da S. Vittore Olona, in «L'eco», 7 dicembre 1946. È l'ambiente del learning by doing, nel quale l'informazione è alla portata di tutti e non esistono segreti (G. Fuà, *art. cit.*, pp. 30-31).

8 Sia i comuni del Fermano che Vigevano sono "zone di frontiera", che cambiano referente amministrativo nel corso della loro storia. Vigevano fa la fronda nei confronti di Pavia, accusando la perdita del Tribunale, le pessime comunicazioni col capoluogo, la tramvia rimasta allo stato di progetto e altro (si vedano gli articoli comparsi con il titolo *Per la dignità di Vigevano*, in «L'eco», 10 gennaio 1925; 17 gennaio 1925; 22 gennaio 1925; 7 febbraio 1925, 14 febbraio 1925). Egualmente, nel 1924, la riorganizzazione dei Tribunali e delle Camere di commercio, che impone ai comuni calzaturieri di far capo al lontano capoluogo di provincia (Ascoli Piceno) anziché a Fermo li porta chiedere l'aggregazione alla provincia di Macerata (si veda *I comuni a Nord del Tenna chiedono l'aggregazione alla provincia di Macerata*, in «L'Azione fascista», 13 gennaio 1924).

9 Sull'atteggiamento collusivo dei municipi del Fermano P. Sabbatucci Severini, *La formazione*, cit., pp. 261, 269, 280-281. Su Vigevano, ove pure l'evasione delle norme in campo lavoristico è totale, si veda R. Savelli, *art. cit.*

10 Sulla vicenda P. Sabbatucci Severini, *La formazione*, cit., p. 311.

11 È a seguito delle direttive della Confederazione generale fascista dell'Industria, che nel 1926 «dà ordine di procedere alacremente e non oltre il 30 corrente alla costituzione delle

sezioni provinciali delle industrie delle calzature e lavori affini», che si forma la sezione di Ascoli Piceno, la quale poi invia un rappresentante nel direttivo nazionale (Roberto Conti di Montegranaro). Che gli "industriali" calzaturieri del Fermano vengano iscritti loro malgrado, a seguito di pressioni del sindacato provinciale, ben risulta dalle carte d'archivio (Archivio Comunale di Monte Urano, *Cat. VII-XV*, 1927, carteggio del podestà con il segretario generale dell'Unione industriale fascista di Ascoli Piceno, che si conclude con la comunicazione da parte del podestà dei nomi di 17 "industriali di pantofole").

12 Lo scontro tra gli industriali lombardi, emiliani e veneti, che sono favorevoli all'associazione, e quelli di Liguria, Piemonte e Vigevano, che propugnano la federazione (cfr. *Il congresso degli industriali in calzature si dichiara favorevole all'ente nazionale*, in «L'eco», 27 gennaio 1925), viene composto modificando diversi articoli dello statuto dell'Associazione (cfr. *Vigevano entra a far parte dell'Associazione Nazionale*, in «L'eco», 28 marzo 1925; L. Trolli, *L'organizzazione industriale italiana*, «L'eco», 27 giugno 1925).

13 Si veda supra n. 6. Sull'aspirazione della città a divenire sede dell'Associazione nazionale, essendo «il più grande concentrazione di grandi e piccoli stabilimenti», si veda *Per la dignità di Vigevano*, in «L'eco», 7 febbraio 1925.

14 Sulla connotazione preminentemente agricola di questi centri abitati nel sec. XVIII si veda L. Rossi e C. Verducci, *L'arte caligaria in età moderna*, in *L'industria calzaturiera marchigiana*, cit., pp. 100-118. Il quadro delle manifatture che risulta dalle prime inchieste non è dei più rosei; a Sant'Elpidio a Mare tutte le manifatture sono "in decadimento", ovvero la fabbrica di carte da gioco, con 8 operai, la filatura della seta, praticata da 6 proprietari di filande che occupano complessivamente 60 operai, e la tessitura domestica della canapa (Archivio di Stato di Fermo, *Prefettura del Tronto, Commercio*, 1808). Non diversi sono i risultati dall'inchiesta condotta nel 1824, dalla quale risulta che a Sant'Elpidio a Mare operano «due fabbriche di coccia e una di maiolica» e «manifatture nella seta e nella canepa», mentre a Montegranaro esiste solo la manifattura di «scarpe da donna di corame anchen e velluto» (Archivio di Stato di Macerata, *Delegazione apostolica, Commercio*, b. 1360).

15 Si veda P. Sabbatucci Severini, *La formazione*, cit., pp. 258-265.

16 *Ibid.*, pp. 260, 264-265, 279 e tav. 4 a p. 311. Del tutto inesplorata è la evoluzione della distribuzione di calzature a livello nazionale ma è evidente che il "circuitto corto" — dal produttore al dettagliante — è un punto di arrivo. Molti sono infatti gli articoli che le riviste di settore dedicano, negli anni venti, alla rarefazione dei grossisti, che tanta parte avrebbero avuto anche nell'indirizzare la produzione in "senso industriale". Si veda *Dove sono andati a finire i grossisti di scarpe?*, in «RIC», 1922, n. 8; *Una categoria che tende a scomparire*, ivi, 1924, n. 8.

17 Notizie e dati sulla struttura manifatturiera e industriale sono tratti da S. Biscossa, *Storia dell'industrializzazione a Vigevano (1743-1985)*, cit., pp. IX-XXXVII. Sull'origine dell'industria calzaturiera *L'impresa e il lavoro della città della scarpa*, in «L'eco», 30 maggio 1925, ove si riportano dati sull'industria vigevanese e notizie sui pionieri. Il calzaturificio Bocca, aperto nel 1872, per la produzione di «pantofole e scarpe da bambini», e quelli di Luigi Bocca e Madonnini, furono le "scuole" per Matteo Ferrari Trecate, Pietro Giulini, Pietro Migliavacca e altri imprenditori.

18 *L'impresa e il lavoro nella città della scarpa*, in «L'eco», 30 maggio 1925.

19 Sulla crescita dell'industria calzaturiera in età giolittiana e sulla crisi del 1909 si veda V. Matrisciano, *Le fabbriche di calzature*, Torino 1923, pp. 90-99; B. De Pol, *I compiti di tre generazioni di scarpari*, in «L'eco», 25 ottobre 1930; L. Segreto, *art. cit.* Sull'assenza di disoccupazione, sui salari relativamente elevati dei calzolai, sulla mancanza di operai qualificati e sulle leghe dei calzolai si veda G. Montemartini, *op. cit., passim*, e R. Savelli, *art. cit.* Sull'accaparramento degli operai R. Savelli, *art. cit.*; che questo problema si riproponesse nei momenti di espansione lo conferma il "patto aggiuntivo" che viene stipulato, nel 1925, tra gli aderenti alla Associazione Vigevanese degli Industriali, il quale prevede che «nessuna ditta associata potrà assumere operai provenienti da altra associata senza aver prima chiesto alle consorelle i motivi dell'allontanamento e aver ottenuto l'assenso all'assunzione» (L. Vitale, *Contro l'accaparramento degli operai*, in «L'eco», 13 giugno 1925).

20 B. De Pol, *I compiti di tre generazioni*, cit. L'autore traccia una periodizzazione dello sviluppo dell'industria calzaturiera, a partire dall'era dei pionieri, i quali, tra la fine dell'ottocento e la prima guerra mondiale, dovettero creare tutto "dal nulla" e che furono non poco frenati in tale compito dall'«invasione del prodotto estero». Segue, nel dopoguerra, il "periodo facilone" dei primi anni venti, nel quale la seconda generazione assume le redini delle imprese e deve presto affrontare (siamo nel 1930) il problema della "saturazione del mercato interno". La terza generazione deve perciò essere formata in vista di una conquista dei mercati esteri, un compito che De Pol adempie con la pubblicazione della «RIC» e «L'eco» e con i molteplici tentativi di organizzare i produttori di calzature.

21 Sul successo ottenuto all'Esposizione di Milano dalla United Shoe Machinery Company de France si veda *Macchine per calzature all'Esposizione di Milano*, in «La calzoleria moderna. Arte e moda», 1907, n. 18. L'apertura del deposito milanese in *Notiziario*, ivi, 1907, n. 20.

22 Sulla organizzazione del lavoro si veda R. Savelli, *art. cit.* I dati sulla nascita delle ditte sono tratti da S. Biscossa, *Storia dell'industrializzazione a Vigevano (1743-1985)*, cit., p. XXXI; secondo l'autore, nel 1907, i calzaturifici sarebbero 36 con 1470 addetti "interni". È da notare che anche le maggiori fabbriche meccanizzate, a Vigevano come altrove, continuavano largamente a decentrare il lavoro a cucitrici e calzolai cottimisti. Sul "ribasso enorme" nel costo delle calzature così prodotte, che «può ricompensare in parte la minor durata dell'articolo» R. Savelli, *art. cit.*

23 *Corrispondenze. Vigevano*, in «Il calzolaio», 1904, n. 30.

24 *Visitando la Fiera*, in «RIC», 1925, n. 5, segnala i notevolissimi miglioramenti dall'industria calzaturiera vigevanese sia per quantità che per qualità del prodotto, ora ben diverso dalle "scarpacce" della «Vigevano pantofolaia di un tempo».

25 R. Savelli, *art. cit.* Secondo Savelli una cucitrice può, con 15 operai, fornire 1500-3000 paia di scarpe al giorno. Le calzature cucite a mano sono ancora lavorate dagli uomini ma rappresentano soltanto il 2% della produzione. A mano si esegue il taglio (nei laboratori è il proprietario, in fabbrica quasi sempre donne), la formatura (ovvero il montaggio e la cucitura del fondo) è meccanica o manuale.

26 Nel 1911, Vigevano ha 27.756 abitanti, 304 esercizi industriali con 5448 operai e 5876 cavalli dinamici. Per forza motrice, Vigevano è al quarto posto tra i comuni lombardi (si veda S. Zaninelli, *Aspetti economico-produttivi, di mercato e tecnologici*, in S. Zaninelli, P. Cafaro

e R. Canetta, *Alla guida della prima industrializzazione italiana. dalla fine dell'Ottocento alla Grande Guerra*, Milano 1991, p. 77).

27 P. Sabbatucci Severini, *La formazione*, cit., pp. 276-279, 284-290.

28 *Ibid.*, pp. 274-293. Per Vigevano: S. Biscossa, *Storia dell'industrializzazione a Vigevano, (1743-1985)*, cit., p. XXXI.

29 La citazione sui turni è tratta da *La nostra industria*, in «L'industria della calzatura», 1922, n. 6; per la citazione sulla calzatura che «si vende da sé» B. De Pol, *I compiti di tre generazioni*, cit.

30 P. Sabbatucci Severini, *La formazione*, cit., pp. 293-297. Su Vigevano e su Andrea Ghisio, *L'impresa e il lavoro della città della scarpa*, cit.

31 Sulla conflittualità delle relazioni industriali nei paesi del Fermano P. Sabbatucci Severini, *La formazione*, cit., pp. 297-301. Parchi cenni all'amministrazione 'bolscevica' e alle rivendicazioni operaie, che mai assumono toni rivoluzionari, pur dovendosi rimarcare differenze di comportamento tra lomellinesi immigrati, «che urlavano per le strade, [...] frantumavano i vetri delle fabbriche», in S. Bianchi Martina, *Fascismo vigevanese*, Milano 1928. Altrettanto laconici sono i riferimenti dell'autore alle «lezioni ai più turbolenti», agli attentati e alla distruzione della Casa del popolo, dopo la marcia su Roma.

32 C. Dell'Orbo, *Come in Italia si è ripresa la celebrazione di San Crispino*, in «RIC», a. XI (1931), n. 11. Come accade anche per il «vizio del lunedì», le "tradizioni" de mestiere si reinventano o attecchiscono anche là dove non c'era mai stata alcuna corporazione o arte dei calzolai. Sul rilancio della Società operaia, nella nuova versione che prevede l'ingresso in massa, come soci, anche degli industriali, si veda *L'impresa e il lavoro nella città della scarpa*, in «L'eco», 30 maggio 1925.

33 I dati sull'industria calzaturiera vigevanese sono desunti da Dott. Jim, *Inchiesta preliminare su Vigevano*, in «L'eco», 22 maggio 1926, e *Vigevano dà l'esempio*, ivi, 5 aprile 1924. Per le citazioni sul mutamento qualitativo si veda *supra* n. 23. Il censimento del 1927 rileva a Vigevano 931 esercizi e 10.319 addetti alle industrie, di cui 448 esercizi e 6024 addetti nelle industrie del vestiario, abbigliamento e arredamento; 7 esercizi e 2223 addetti nelle industrie tessili.

34 Sull'indotto calzaturiero e sui servizi bancari si veda *Vigevano industriale*, in «L'eco», 30 maggio 1925.

35 L'analisi della crisi è in Dott. Jim, *art. cit.*, che cita Einaudi e la letteratura sulle crisi creditizie. L'autore, in linea con la posizione della stampa calzaturiera, non solo non avanza alcuna critica alla politica di rivalutazione, dalla quale si attende un "ortodosso" e benefico contributo all'eliminazione delle imprese marginali, ma muove appunti alla «borghesia vigevanese, che non risparmia come dovrebbe», ai pari degli operai, i quali amano bere e divertirsi. Sul «mondo di sacrifici e di piaceri primitivi» dei padroncini di Vigevano si veda G. Bocca, *I giovani leoni del capitalismo italiano*, Bari 1963, pp. 106-107. Sul lusso, il "vizio" e la scristianizzazione degli operai tessili biellesi ma anche sul cambiamento culturale indotto dal nuovo associazionismo politico-sindacale e dall'intervento "assistenziale" degli imprenditori L. Einaudi, *art. cit.*, pp. 950-961. Per il Fermano analoghi mutamenti sono descritti da G. Conti, *Strenna di Montegrano. Nuova edizione illustrata ed aggiornata da Vincenzo Valentini*, Fermo 1958, pp. 49-54.

36 Sull'argomento si veda B. De Pol, *In tema di cuoio e scarpe*, in «RIC», 1922, n. 4. L'autore segnala anche altri motivi di vantaggio della piccola impresa che, nelle situazioni di crisi, è meno danneggiata dalla sottoutilizzazione degli impianti e che ottiene cuoio e pelli dai fornitori al medesimo prezzo delle grandi fabbriche; Dott. Jim, *art. cit.* e gli interventi siglati Nipi, *Non esiste in Italia la grande industria*, in «L'eco», 9 febbraio 1952; *La media industria spina dorsale del settore*, ivi, 16 febbraio 1952; *Il peso decisivo della piccola industria*, ivi, 23 febbraio 1952; *Manca la specializzazione a beneficio del basso costo*, ivi, 15 marzo 1952; *Gli oneri sociali*, ivi, 19 maggio 1952. Il rimedio è ancora individuato nella specializzazione delle aziende per prodotto.

37 Le informazioni sull'industria delle calzature di gomma sono desunte da *Vigevano "capitale della scarpa" e la sua settimana*, in «RIC», 1936, n. 11. Va anche segnalato un articolo su *I funesti effetti del benzolo sugli operai nell'industria delle calzature di gomma*, in «L'eco», 30 marzo 1935.

38 I dati sulla consistenza e i caratteri dell'industria calzaturiera vigevanese sono tratti da *La forza produttiva di Vigevano*, in «L'eco», 24 settembre 1934; G. Scotti, *Fervore di operosità fascista*, in «RIC», 1934, n. 11; *Vigevano "capitale della scarpa" e la sua settimana*, ivi, 1936, n. 11 (la produzione di calzature di gomma da 15.000 paia nel 1929 passa a 6.123.000 paia nel 1935; quella di calzature di cuoio, effettuata da oltre 200 aziende, sarebbe passata da 7.250.000 paia annue nel 1929 a 9.210.000 nel 1935, non poche aziende esportano in Germania e Gran Bretagna). Sull'indotto si veda *Annuario. 1936*, Milano 1936 edito da «L'eco», dal quale a Vigevano risultano: 12 grossisti e 20 dettaglianti di cuoi e pelli, 7 ditte che producono macchinario e accessori; 11 tra produttori e fornitori di prodotti chimici per calzature, 6 ditte che fabbricano forme, tacchi e fustelle, 2 tomaifici (ma ce ne sono 30 a Valenza).

39 *Sulla vertenza dei calzaturifici di Vigevano*, in «L'eco», 25 luglio 1936; l'articolo, piuttosto sibillino, minimizza le inadempienze contrattuali denunciate, non sappiamo da chi («ferie, lavoro straordinario, minimi di paga ecc.»). La commissione incaricata dell'indagine avrebbe infatti riscontrato gravi inadempienze solo in un "paio di casi". La conclusione del settimanale è che gli industriali calzaturieri «debbono adeguarsi completamente alla lettera del patto di lavoro, superando quella mentalità propria delle industrie a carattere familiare, che induce a transigere sulle interpretazioni letterali»; *La vertenza sindacale dei calzaturifici di Vigevano favorevolmente risolta*, ivi, 18 luglio 1936; *Risoluzione di vertenze sindacali nell'industria delle calzature di Vigevano*, ivi, 28 gennaio 1939; *Nuovi minimi salariali nei calzaturifici della provincia di Alessandria*, ivi, 25 marzo 1939.

40 C. Dell'Orbo, *Il miracolo profano di Vigevano*, in «L'eco», 7 ottobre 1933. L'autore esalta la città industriale, che «vive delle sue scarpe [...] e] per la gloria di questa sua industria», produce più di 50.000 paia, ha «abolito il caro-scarpa», non ha disoccupati ed è «guardata con simpatia» dal governo, il quale ha concesso un ribasso del «50% sui prezzi delle Ferrovie». C. Dell'Orbo, *La settimana Vigevanese era una fervida aspirazione nel cuore d'ogni vigevanese*, ivi, 5 settembre 1931. Difficile non riandare, a proposito della «terza capitale d'Italia» e don Carlo dell'Orbo, nel frattempo divenuto monsignore, al Monsignor Dal Pozzo, che «allungò un braccio fino a Roma e fece costruire — dux imperante — sulla Fiera, il palazzo IMPERO, mostra delle calzature» (D. Mastronardi, *Il calzolaio di Vigevano*, Torino 1994,

p. 211 (la prima edizione è del 1962). «L'eco», che aveva avuto notizia dell'esposizione fin dal mese di agosto e non l'aveva pubblicizzata, perché, «per fatale combinazione, in quei giorni fu preannunciata la Mostra di Milano», dedicherà poi un numero straordinario alla «Rassegna della Settimana vigevanese» («L'eco», 6 ottobre 1931). Fino al 1934 però il settimanale continua a dare maggior spazio ai saloni del cuoio, che dal 1922 si tengono nell'ambito della Fiera campionaria di Milano, essendo favorevole ad un'unica esposizione (cfr. *Poche fiere ma importanti. La fiera di Milano*, in «L'eco», 15 gennaio 1922). Non diversamente, la rivista madre dedica scarsa attenzione alla mostra vigevanese, fino al 1935, quando l'esposizione oramai «appare come la più importante rassegna della moda italiana delle calzature» (*Il successo della V Settimana Vigevanese*, in «RIC», 1935, n. 11). Nel 1936 la mostra è inaugurata dal Ministro delle Corporazioni. Auspicano il trasferimento a Vigevano della Scuola di calzaturificio di Torino due articoli *Per una conveniente sistemazione della R. Scuola di calzaturificio di Torino*, in «L'eco», 28 novembre 1936 e 20 marzo 1937.

41 *L'industria delle calzature di Parabiago*, in «RIC», 1932, n. 3. La prima industria, la A. Fumagalli, è impiantata nel 1895, con 50 operai, in prevalenza emiliani e romagnoli; altre 4-5 ditte nascono fino alla prima guerra poi, «dal 1919 al 1921, si ebbe la fioritura maggiore». Nel 1931 Parabiago ha 11.000 abitanti; vi operano 60 ditte calzaturiere, che producono 9-10.000 paia settimanali, ma pure le officine meccaniche Rapizzi e la Unione Manifatture, che unisce 12 stabilimenti tessili. Su Valenza *La costituzione della sezione di Valenza*, in «L'eco», 18 aprile 1925; *A Valenza nel mondo delle pantofole e delle pianelle*, ivi, 25 luglio 1931. Tradizionale centro di produzione di tomaie, cui attinge anche Vigevano, Valenza si è notevolmente sviluppata dopo la prima guerra, arrivando ad avere 15 calzaturifici, con circa 1500 operai, e 30 fabbriche di tomaie nel 1925.

42 *La Toscana del cuoio e della scarpa*, in «RIC», 1931, n. 11 segnala, oltre ai centri conciarci di Santa Croce e Ponte a Egola, Monsummano (che ha 9200 abitanti e una «mezza dozzina di opifici», i quali sarebbero stati impiantati, nel primo dopoguerra, da imitatori del pioniere Alfredo Ricci) e Malmantile (che ha 844 abitanti ma diversi calzaturifici; «uno solo dei suoi opifici produce giornalmente 800 paia di calzature», occupa 200 operai e si avvale di un modellista milanese). Nel 1938 una trentina di calzaturifici, occupanti complessivamente duecento addetti, e una miriade di artigiani sarebbero diffusi nei centri del Valdarno inferiore (cfr. B. Cori, *L'industria del calzaturificio nel Valdarno inferiore*, in «Rivista geografica italiana», 1962, n. 2, pp. 165-166. Sulle Marche: *Il contributo del calzaturificio Valentini*, in «RIC», 1934, n. 9, *Un altro titolo di Montegranaro all'attenzione della categoria ovvero il calzaturificio di Vittorio Strappa*, ivi, 1934, n. 9; *Il nuovo calzaturificio Strappa di Montegranaro*, ivi, 18 gennaio 1939; *Quello che avrei voluto dire ai calzolari di Monte Urano, di Sant'Elpidio e di Montegranaro*, in «L'eco», 10 settembre 1932

43 P. Sabbatucci Severini, *La formazione*, cit., pp. 306-317.

44 *Ibid.*, pp. 310-311.

45 Tra tanti: *Il commercio ambulante mette in seria difficoltà i negozi*, in «L'eco», 19 marzo 1932; *L'inchiesta de «L'eco» sul commercio ambulante*, ivi, 21 gennaio 1933; *Disciplinare gli ambulanti*, ivi, 25 febbraio 1933

46 Si veda A. Arrighetti e G. Serravalli, *Istituzioni e dualismo dimensionale dell'industria*

italiana, in *Storia del capitalismo italiano*, a cura di F. Barca, Roma 1997, pp. 335-383.

47 *Il Convegno degli industriali calzaturieri a Civitanova Montegrano*, in «L'eco», 26 luglio 1954.

48 *Ibid.*, sintesi della relazione del presidente dell'ANCI, Forzinetti, il quale auspica «da parte delle competenti autorità la necessaria comprensione e l'adozione di adeguate misure per evitare un ulteriore insostenibile peggioramento della situazione»

49 Si veda M. Casari, *I rapporti tra industria e commercio delle calzature in vista dello sviluppo del mercato nazionale e delle esportazioni*, in Camera di Commercio, industria, artigianato e agricoltura di Pavia, 28; *Giornata delle camere di Commercio, XXX Salone Internazionale di Vigevano, 6 settembre 1966*, pp. 31-32.

50 L. Segreto, *art. cit.*, pp. 300-317; M. Frigeni e W. Tousijn, *op. cit.*, pp. 5-74.

51 S. Biscossa, *Storia dell'industrializzazione a Vigevano (1743-1985)*, cit., pp. XXXIV-XXXV; C. Procchio, *Nascita e sviluppo dell'industria vigevanese*, in «L'eco», 14 marzo 1955. L'indotto, nei primi anni cinquanta, è costituito da 158 imprese, che danno lavoro a 2851 operai, 31 di queste producono macchine per calzaturificio.

52 M. Frigeni e W. Tousijn, *op. cit.*, pp. 35-39.

53 S. Biscossa, *Storia dell'industrializzazione a Vigevano (1743-1985)*, cit., pp. XXXV-XXXVII. secondo Biscossa nel 1971 le 157 ditte produttrici di macchine per calzaturifici, che occupano 2044 addetti, rappresentato circa il 12% delle imprese metalmeccaniche vigevanesi ma quasi il 90% delle ditte italiane produttrici di macchine per calzaturifici. L. Segreto, *art. cit.*, p. 310.

54 U. Ascoli, A. Borrelli e A. Trento, *Dispersione produttiva e occupazione precaria nelle Marche. Il settore calzaturiero*, Rapporto preliminare ricerca CNR n. 73.00362.10, Ancona 1974; U. Ascoli e A. Trento, *Sviluppo industriale e flessibilità della forza lavoro. Il settore calzaturiero*, in «Inchiesta», 1975, n. 20.

55 Sull'estrazione degli imprenditori calzaturieri si veda V. Balloni, *art. cit.*, pp. 91-92 M. Blim, *op. cit.*, pp. 180-195.

56 M. Frigeni e W. Tousijn, *op. cit.*, il corsivo è nostro.

## Note, convegni, letture

### 1. Ragusa o Ancona? A proposito di una xilografia della prima età moderna

*Pubblichiamo nella traduzione di Rade Petrović questa nota di Antun Ničetić tratta da «Nase More» [Mare nostro] di Dubrovnik, n. 44 (pp. 5-6), 1997, che ringraziamo, con la risposta di Giorgio Mangani.*

La più antica immagine di Dubrovnik (Ragusa) è quella pubblicata da Milan Resetar nell'articolo *Slike starog Dubrovnika* (Immagini della vecchia Ragusa)<sup>1</sup>. Ecco che cosa Resetar scrisse in proposito: «La più vecchia immagine è dell'anno 1481, quando venne pubblicato in Augsburg (Baviera) il *Fasciculus temporum*, opera di Rovelnik, dove nel libro 9, sotto l'anno 458, è questa piccola (8,2 x 6,4 cm) xilografia. Si vede subito che l'immagine è stata incisa da una persona che non ha mai visto Ragusa. O se l'ha vista, ha soltanto voluto ricordare che essa era una città di mare ben fortificata. Nel testo si dice che ha bellissimi edifici pubblici e privati, navi e un buon porto, chiuso con la catena. E infatti il porto si chiudeva (durante la notte) proprio con la catena, che ben si vede nella immagine. Pertanto le navi più grandi non potevano entrare senza che la catena si aprisse. Invece tutto il resto che appare nella figura è fantasia. I bastioni, le mura, gli edifici, ecc., e quanto allo stretto canale che dal mare aperto conduce al porto, va detto che esso non è mai esistito. Questa immagine, quindi, è una raffigurazione ideale, o di maniera. Del resto tutti i porti, dall'antichità all'Ottocento erano provvisti della catena contro le incursioni ostili.

La xilografia è pubblicata anche nella *Pomorska enciklopedija*<sup>2</sup> (Enciclopedia marittima) con questa didascalia: «Dubrovnik secondo un disegno del 1481», e nel libro di Vinko Foretić, *Povijest Dubrovnika do 1808 godine* (Storia di Ragusa sino al 1808). Foretić annotava: «Primitiva e infedele rappresentazione di Ragusa con il porto cittadino nell'opera di Rovelnik, *Fasciculus temporum*, stampata ad Augsburg nell'anno 1481»<sup>3</sup>.

È assai probabile che l'immagine pubblicata nella *Pomorska enciklopedija* e nel libro di Foretić sia stata tratta dal citato articolo, *Slike starog Dubrovnika* di Resetar.